

Maurizio Balsamo¹

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 1, pp. 55-61.

Fantasm?²

SOMMARIO

L'A. mette l'accento sulla complessa articolazione esistente tra l'attribuzione d'identità e l'esperienza della propria corporeità, esperienza di un nucleo *irriducibile* a processi identificatori da parte dell'altro, evidente, in tutti i lavori di Colette Chiland. Proprio per questo l'A. come prima domanda chiede a C. Chiland la ragione per cui polemizza con Laplanche che sostiene un fuorviamento biologizzante in Freud. Le domande successive sono una richiesta di ulteriore approfondimento su che cosa di *specifico* c'è nei transessuali e nelle relazioni che essi intrattengono che possa spiegare il motivo della loro particolare scelta.

SUMMARY

Ghosts?

The author focuses on the complex link between the concept of attribution of identity and the experience of his/her own embodiment. The latter is the experience of a core that cannot be reduced to identificatory processes from the other, a concept evident in all Dr. Chiland's works. The author first asks Chiland the reason for her polemic with Laplanche who maintains that the Freudian biologically grounded view is misleading. To explore this topic more deeply, he asks whether there is something specific in transsexuals and in their relationships that might explain the motive for their particular choice.

A molti di noi, credo, i lavori di Colette Chiland appaiono come una dimostrazione particolarmente rilevante della complessità cui il pensiero psicoanalitico riesce a giungere nel momento in cui è messo alla prova dalle questioni che gli si pongono, evitando facili scorciatoie, soluzioni alla moda, o riproposizioni stantie. È dunque con estremo piacere che sono qui, per cominciare un abbozzo di discussione con un autore che stimo molto, e il cui pensiero condivido grandemente. Anzi, forse il problema sarà proprio quello di trovare dei punti di *repère*, di articolazione capaci di farci muovere oltre il mio accordo.

Vorrei dire dunque subito che uno dei punti su cui io metterei l'accento è l'importanza di una posizione che ci allontana da ogni semplificazione relativa alla costruzione dell'identità come processo meramente intersoggettivo.

Quello che appare immediatamente evidente, in tutti i lavori di Colette Chiland, è la complessa articolazione fra l'attribuzione d'identità e l'esperienza della propria corporeità, esperienza di un nucleo *irriducibile* ai processi identificatori da parte dell'altro e che anzi, se volessimo utilizzare un'immagine di Piera Aulagnier, costituisce quel punto di *resistenza* al discorso dell'altro che permette di modulare uno spazio fra processi costitutivi dell'identità come trasmissione o ingiunzione e identità nella sua dimensione

¹ Maurizio Balsamo, Dottore in Psicoanalisi presso l'Università Parigi VII, è membro della Società Italiana di Psicoanalisi (SPI).

² Relazione tenuta in occasione dell'Incontro/Confronto con Colette Chiland sull'identità di genere organizzato dalla rivista *Ricerca Psicoanalitica* a Roma il 5/6 aprile 2002.

autopercettiva.

“Il vissuto del proprio corpo, da parte di un bebè, è dipendente dal suo sesso”. Ecco, in una formula lapidaria, il punto di partenza relativo alla costruzione di un’identità che non è piegabile né spiegabile alla sola attribuzione da parte del genitore. Certo, non si tratta di definire come maschile o femminile questi vissuti, che restano immersi in una dimensione non significativa, che sono relativi a sensazioni, a toni, posture, vicissitudini, dinamismi. Sarà evidentemente l’ambiente circostante a significare questi vissuti, a definirli, rinforzarli, tratteggiando soluzioni, inibizioni, incoraggiamenti, e questo a partire dall’immagine che ciascuno di noi possiede dell’identità sessuata del nascituro, dalle rappresentazioni che possediamo del maschile e del femminile. Correttamente, Colette Chiland osserva che “il *self* è *d’emblée* sessuato. Non vi è un *self* neutro che diverrebbe secondariamente sessuato nella testa dei genitori e di tutti quelli che lo approcciano, il suo sesso è presente, non è per l’appunto un bebè, ma una bambina o un bambino”. In tal modo, e su questo esprimo ancora tutto il mio accordo, “l’identità sessuata è legata al modo in cui il bambino *interpreta* i messaggi consci ed inconsci che gli provengono dai suoi genitori e dalle altre persone del suo ambiente”. Non si tratta cioè di assunzione passiva. Né, proprio tenendo conto di questo insieme “nucleare” di sensazioni primarie, di un’identità intesa solo come pulsione d’impossessamento.

Qui si pone forse il *limite* di una rappresentazione dei processi identificatori costruita unicamente sul verbo attivo (*identificare* cioè nel senso di esercitare una vera e propria pulsione di impossessamento, la *Bemächtigungstrieb*). E questo perché in tale modalità è messa in disparte una dimensione che pure merita di essere riconosciuta, una sorta di zona “non-identificabile” dall’altro come da se stessi e che richiama l’osservazione posta da Freud nel *Compendio* dove, come si ricorderà, dallo stato di malattia del paziente emerge quella parte della personalità che, *nascosta*, osservava tutto lo svolgimento del processo. Potrebbe essere correlata a questa zona, quello che Bollas ha definito come la dimensione *non-ermeneutica* o *a-ermeneutica* del Sé, una rappresentazione dei *limiti* imposti all’interpretante e che richiama in mente la dimensione autoconservativa come momento costitutivo dell’apparato psichico, l’osservazione di Winnicott sull’*essere* come momento originario del soggetto o l’insistenza di Freud stesso sulla non *interpretabilità* del genealogico nella costituzione dell’identità. Differenti modelli dunque, ma un’unica intuizione, quella di un *limite* al potere identificante dell’altro.

Proprio tenendo conto di questa dimensione interpretativa, Chiland muove una critica serrata a Stoller che, a partire dai suoi studi sul transessualismo, aveva proposto una tesi in cui l’identità sessuata si acquisisce per impregnazione a contatto con il corpo della madre, dove l’inizio della vita psichica è dato da un’identità femminile che, nel caso di un maschietto che ha avuto “troppo” di madre e “troppo poco” di padre, rischia di essere conservata come una sorta di irriducibile iscrizione originaria.

La tesi della Chiland, più corretta a mio avviso, si muove per l’appunto contro ogni assunzione culturalista o linearmente intersoggettiva. In altre parole, “il bambino non obbedisce all’ingiunzione dei genitori, cosciente o inconscia, egli *interpreta* i loro messaggi. L’immagine di ciò che egli vuole essere non è la copia di ciò che sono i suoi genitori, ma un’immagine ideale, costruita a partire da ciò che sono i genitori o anche contro ciò che sono i genitori” (Chiland, 1999, p. 46, traduzione mia).

Ma se le cose stanno così, ed io condivido pienamente questa tesi, perché si polemizza con le tesi di Laplanche, come è chiaramente visibile in *Le sexe mène le monde*, dove Chiland (1999) scrive: “Se la sessualità umana è una psicosessualità, essa è non di meno radicata nella realtà biologica, pensiero sempre presente in Freud e, al contrario di Jean Laplanche, non credo ad un fuorviamento biologizzante della sessualità in Freud”.

Chiland ci ricorda, correttamente, che il fondamento di tutte le differenze fra i sessi è in ultima analisi la differenza sessuale, cioè tutto ciò che, discendendo dalla differenza fra gli organi genitali, va a determinare le relazioni fra i sessi: l’esperienza del corpo proprio, il ciclo sessuale, la posizione nel coito e il ruolo nella procreazione. Ora, io credo che qui si sfondi una porta aperta se si ricorda che al cuore della

psicosessualità, così come è intesa dalla psicoanalisi, vi è proprio, nell'importanza che occorre dare alla corporeità e al modo specificamente psicoanalitico di intenderla, il concetto di pulsione, dunque qualcosa che per definizione è ancorato nel corpo.

La cosa che mi stupisce nell'opera della Chiland, e di cui non ho mai compreso in verità il senso, è questa singolare affermazione che contrasta al contrario con tutto ciò che stiamo fin qui dicendo, e cioè: "L'essere umano è mosso da forze impersonali. Freud le chiama *Triebe*, istinti... una scuola francese di traduzione di Freud ha voluto inventare una nuova parola, *pulsion*, per tradurre *Trieb*". Ora, quello che mi appare davvero strano è la sovrapposizione di *Trieb* e *Instinkt* che la Chiland compie, e che compie, questo è il punto più curioso, nel mentre la sua teorizzazione è quanto di più lontano si possa immaginare da una concezione "istintuale" della sessualità! E questo a partire dal tema dell'identificazione, dei fantasmi transgenerazionali, della costruzione di un *self* sessuato, ecc.

A confronto, vorrei ricordare quello che Laplanche intendeva per fuorviamento freudiano e che, per lui, ha un nome ben preciso: "istinto". Laplanche segnala che Freud sceglie molto presto di parlare di *Trieb*, benché il termine *Instinkt* esista anche in tedesco. Con *Trieb*, l'accento è posto sulla spinta quasi cieca, demoniaca, che ricerca il soddisfacimento anziché perseguire un fine prestabilito. Nell'insieme della lingua tedesca si incontrano simili doppioni, con due parole, una di origine latina, *Instinkt*, viene da *istinguere*, e l'altra, *Trieb*, che invece è d'origine germanica.

Ora, in una interpretazione, si sostiene che Freud quando parla di *Trieb* in tedesco, voglia dire la stessa cosa che si dice in francese con *instinct* (e in italiano con istinto) e che quindi l'introduzione del termine "pulsione" sia una specie di complicazione del tutto inutile, una specie di germanizzazione del francese.

Per me, al contrario, la differenza fra pulsione (dimensione non ereditaria, non adattiva, variabile) e istinto (con le sue caratteristiche: adattamento, schema fisso, ereditarietà), non solo possiede tutto il suo valore, ma si tratta, proprio per il senso di questa differenza, di non piegare un termine sull'altro, mostrandone anzi il gioco, la loro reciprocità, le differenti temporalità in cui di volta in volta, istinto e pulsione si mostrano. Ad esempio come articolazione del piano autoconservativo e di quello sessuale.

Non è il caso di procedere oltre in questa disamina, del resto mi premeva solo approfittare di questa felice circostanza per chiedere lumi a Colette Chiland in merito a questa sua particolare scelta, e sottolineare una stranezza che non è affatto, per noi italiani, una questione relativa ad un francesismo. Anzi, essa ci appare come una dimensione utile da tener presente, qualsivoglia sia l'opzione teorica prescelta. Per di più, occorre ancora aggiungere, non c'è nulla nella tesi di Colette Chiland, che io non firmerei, a partire dal ruolo dei messaggi inconsci trasmessi nella relazione adulto-bambino, dal ruolo dell'*interpretazione* di questi messaggi da parte del bambino, dalla distinzione che lei fa tra identità sessuata e relazioni sessuali. Per di più, ancora, questo riferimento al biologico si modifica in un testo come quello qui presentato, dove, per l'appunto, Chiland scrive che "l'anatomia è una constatazione, non è portatrice di valori in sé. È l'interpretazione della differenza che introduce il valore".

Vorrei allora provare a ricapitolare i punti sviluppati da Colette Chiland nel suo lavoro sull'identità sessuata: 1. distinzione fra identità sessuata (il sentimento di appartenere ad uno dei due sessi distinti dalla nostra società) e relazioni sessuali; 2. ruolo dei fantasmi parentali nella costruzione dell'identità sessuata; 3. ruolo dei processi interpretativi del bambino, nei confronti di questi fantasmi; 4. caratteristiche psichiche dei soggetti transessuali, qui utilizzati non solo per la vasta ed universalmente riconosciuta esperienza della Chiland in questo campo, ma per descrivere la complessità dei processi identitari e cioè: a) cancellazione della propria storia, di cui sembra sia impossibile dire alcunché; b) perdita di ogni riferimento autobiografico; c) ruolo della credenza delirante; d) necessità dell'utilizzo del corpo (attraverso gli interventi chirurgici) per confermare all'altro, e grazie all'altro, la propria identità.

Questi assunti mi pare possano essere da tutti noi condivisi. Ma qui vorrei cominciare a porre delle

domande, per essere aiutato a comprendere. Chiland situa la dimensione transessuale nei bambini da lei osservati, nella ricezione-interpretazione dei messaggi parentali, come reazione cioè ai fantasmi parentali concernenti la mascolinità e la femminilità, e la sessualità. In tal caso, come scrive ne “La fabbrica del maschile e del femminile”, l’interpretazione che il bambino realizza del messaggio parentale sarebbe di questo tipo: “Io non posso essere amato che in quanto membro dell’altro sesso”.

Un esempio, che Chiland stessa fa, è quello di casi in cui la virilità è sentita come pericolosa. In un caso da lei seguito, nella linea familiare di una madre il cui bambino mostra per l’appunto una disforia di genere, vi era un numero impressionante di uomini morti di morte violenta. La relazione fra virilità e morte, determinava pertanto, nella ricostruzione che ne veniva fatta, uno scoraggiare ogni tentativo del bambino di accedere ad un’identificazione maschile.

La questione che io vorrei porre è la seguente: stando questo tipo di fantasmi, che cosa, a suo giudizio, determina un’evoluzione verso il transessualismo piuttosto che, mettiamo, una direzione più francamente psicotica? Che cosa fa sì che venga scelta questa particolare via, piuttosto che un franco delirio o un comportamento bizzarro o psicopatico in senso stretto? In altre parole, mi chiedo che cosa di *specifico* c’è in questi soggetti e nelle relazioni che essi intrattengono, che può spiegare il perché di questa particolarissima scelta.

La domanda appare ancor più motivata se, prendendo a riferimento altri psicoanalisti che lavorano in questo campo (penso in particolare alla mia amica Amalia Giuffrida) il dato che sembrerebbe emergere (da una popolazione molto particolare, certo, fatta di adulti transessuali in carcere) appare molto spesso correlato ad un tipo di *realtà* traumatica, violenta, promiscua, incestuosa dell’ambiente familiare originario. Cito testualmente da un recente lavoro di Amalia Giuffrida: “Spesso l’impressione che si ricava è che il bambino, futuro transessuale, abbia vissuto l’interesse sessuale dell’adulto, cui è stato precocemente esposto, come l’unica possibilità consentita di ricevere amore da parte dell’ambiente di accudimento. La scena primaria, troppe volte ‘concreta’, perde, in questo caso, la sua funzione catalizzatrice dell’angoscia di castrazione e della psicosessualità in genere e tende ad essere sempre presente nel mondo emotivo-affettivo dell’individuo, né rimossa, né rimovibile, con una qualità traumatica violentissima”.

Nulla di tutto ciò - mi sembra - appare nella riflessione di Colette Chiland, tesa piuttosto ad evidenziare il ruolo del fantasma parentale e la credenza transessuale del bambino come sintomo di uno squilibrio nella rete originaria. Ma allora, si tratta di campioni non paragonabili tra di loro o di quadri interpretativi diversi? Di un eccesso dei fantasmi o di un eccesso traumatico che, ovviamente, non cancella la dimensione fantasmatica, ma la traduce in un reale da incubo? Che particolarità hanno questi fantasmi che piegano ad ogni modo così prepotentemente il soggetto? E che ne è dell’odio materno verso questi bambini che così precocemente vengono ritrascritti a dispetto di ogni realtà in un’altra sessuazione? Ancora, che relazione c’è fra la forma di questo impossessamento dell’altro che, evidentemente, deve essere totale e massivo per produrre simili risultati e l’efficacia del lavoro terapeutico, che, nei casi descritti da Chiland, volgono ad una felice soluzione, finendo per attenuare di molto le angosce dello stesso psicoanalista che si trova a pensare su queste situazioni?

In altre parole, non appare, qui, una sorta di curioso dislivello fra la portata impossessante del fantasma e la sua disponibilità ad essere riconosciuto e elaborato?

Come si vede, le questioni che pongo sono semplicemente delle richieste affinché Colette Chiland possa aiutarci a meglio comprendere un fenomeno di simile complessità. Intendo ringraziarla anticipatamente per la sua pazienza nell’aver ascoltato queste brevi osservazioni.

BIBLIOGRAFIA

Chiland C. (1999) *Le sexe mène le monde* Calmann Lévy, Paris.

Giuffrida A. (2002) *Nuove identità: il genere sessuale unico* (in corso di pubblicazione in Psiche).
Laplanche J. (2000) *Problematiche VII* trad. it., La biblioteca, Bari-Roma.